

CALEIDOSCOPIO DI UMANA NATURA

A mia madre, Luigia “Gina” Bruzzone
A Lucia Catuogno

I capitolo

Era la notte fra il 29 e il 30 aprile 1602. Un'ombra uscì dal retro di un palazzo nobile di Napoli. Teneva tra le braccia un fagotto. Giunta nei pressi della basilica della Santissima Annunziata Maggiore, si avvicinò alla chiesa e, con mossa rapida, depose l'involto nella ruota degli esposti, la fece girare, suonò la campanella e se ne andò.

Due suore pregavano inginocchiate in una cappella laterale. Come udirono l'inconfondibile scampanello, accorsero alla ruota e aprirono l'involto, appurando che si trattava di un maschietto appena nato. Da quel momento, venne seguita la procedura stabilita dalla Real Casa Santa dell'Annunziata: lo portarono in una stanza predisposta e fecero chiamare una levatrice per tagliare il cordone, che ancora gli pendeva dall'ombelico, e una balia per allattarlo. Poi, non restò che attendere una settimana, per sapere se il bimbo sarebbe sopravvissuto o morto.

Sopravvisse. Venne battezzato con il nome di Donato Esposito e affidato alla balia affinché lo allevasse fino all'età di due anni. La donna avrebbe dovuto portare il piccolo nell'istituto a intervalli regolari, cosicché le suore potessero accertarsi delle sue buone condizioni fisiche. Donato cresceva. Era florido e rubizzo. Aveva capelli chiari e occhi azzurri. Gli mancavano soltanto due alucce per farne un vero e proprio angioletto.

Quando ebbe compiuto due anni, venne tolto alla balia e affidato a una coppia di devoti che non aveva figli. La famiglia era formata da Ruotolo Francesco, detto Ciccio, la moglie Carmela e la mamma di lui, Filomena. Il Ruotolo possedeva una

piccola ma avviata bottega di maniscalco non lontano dalla chiesa di Santa Maria di Mater Dei.

I genitori adottivi erano molto pii, perciò, un anno dopo aver ottenuto l'affidamento del bambino, decisero di intraprendere un pellegrinaggio a Roma, come voto per la grazia ricevuta. Partirono in tre, donna Filomena rimase a casa perché non se la sentiva di affrontare il viaggio. Soggiornarono per una notte alle porte della città capitolina, presso un amico di Ciccio, pure lui maniscalco. Il mattino successivo gli lasciarono in custodia il loro piccolo carro e proseguirono a piedi. Era la prima volta che si recavano a Roma e tutto pareva meraviglioso. Quando arrivarono sul grande ponte ornato dalle statue dei quattro evangelisti, si fermarono estasiati. La lunga strada che portava alla basilica si estendeva davanti a loro, presentandosi in una prospettiva tale che sembrava condurre dritti al cielo. Donato, seduto sulle spalle di Ciccio, emetteva urletti di gioia e stupore. Tutto intorno era un via vai di carri e asini, che faticavano a farsi largo fra la gente.

Un giovane capellone se ne stava seduto su un muretto. Scrutava la folla come se aspettasse qualcuno. Non appena vide la famigliola, scese dal muretto e si gettò nella calca, facendosi strada a gomitate. Si parò di fronte a Francesco e, con modi gentili, lo pregò di accettare i suoi omaggi. Ciccio, da buon napoletano, uso alla frode e al raggio, cercò di scansarsi e non gli diede retta, ma non ci fu nulla da fare, dovette ascoltarlo. L'uomo si presentò come Michelangelo Merisi di Milano, pittore. Si dichiarò ammaliato dal quadretto familiare, ma soprattutto dal pargolo e si offrì di mantenere a sue spese i tre per una settimana se Ciccio avesse acconsentito a che posassero come modelli per un quadro che avrebbe raffigurato la Madonna di Loreto. Ebbe inizio una lunga trattativa, in cui non si parlò di soldi ma del carretto lasciato in custodia per un giorno all'amico e della bot-

tega da mandare avanti. Il Merisi, una volta saputo che la famiglia era in pellegrinaggio, intuì l'indole devota dell'uomo che gli stava di fronte, promise che avrebbe ottenuto un incontro con il pontefice. Ciccio era titubante, più propenso al no che al sì, però, quando il pittore gli disse che avrebbe mandato un messo a cavallo per avvertire sia l'amico maniscalco che donna Filomena del cambiamento dei loro programmi, accettò.

I tre furono immediatamente accompagnati in una vicina locanda, dove poterono rifocillarsi e riposarsi. Il Merisi rimase con loro per tutto il tempo, poi, a un certo punto, disse che era venuto il momento di cominciare il lavoro. Li portò nel luogo in cui dipingeva. Era un'ampia stanza al piano rialzato di un palazzo patrizio decadente. Due finestroni lasciavano entrare la luce calda e avvolgente. L'artista chiamò un servitore e gli diede chiare istruzioni sul messo da inviare, come da accordi, presso l'amico e la mamma di Francesco. Oltre a ciò, gli disse di mandare a chiamare una certa Lena, che, spiegò ai suoi ospiti, avrebbe posato con loro come Madonna. La giovane arrivò poco dopo. Era così bella che Francesco teneva gli occhi bassi.

Michelangelo fece salire Lena su una piattaforma vicino alla finestra, le mise in braccio il piccolo Donato, che rideva divertito, poi sistemò Ciccio e Carmela in ginocchio ai piedi di Lena, chiedendo loro di giungere le mani in preghiera. Dopodiché, osservò la scena da più angolazioni. Non era del tutto soddisfatto. Rovistò in una cesta e ne trasse una cuffia sporca e sgualcita. La diede a Carmela affinché la indossasse, poi tolse la camicia al bimbo. Osservò di nuovo la scena da angolazioni diverse. Chiese ai modelli di stare più fermi che potevano e si mise all'opera.

Il piccolo Donato di stare fermo non voleva saperne. Era attratto in particolar modo dal seno abbondante di Lena e le in-

filava ora le manine ora addirittura il visetto in mezzo alle mammelle. Lei lo lasciava fare e rideva.

Le sedute di posa si susseguirono per circa una settimana. Il Merisi era un artista dal pennello straordinariamente veloce: in quel breve intervallo di tempo il quadro era praticamente compiuto, mancavano solo gli ultimi ritocchi. I Ruotolo, sebbene apprezzassero la bellezza del dipinto, nutrivano qualche dubbio sulla prospettiva, in quanto poneva i loro deretani in primo piano, e non avevano tutti i torti, dato che quella sarebbe stata, in seguito, una delle critiche sollevate sulla moralità dell'opera. Il giorno in cui il Merisi dichiarò terminato il compito dei modelli, consegnò a Ciccio un'inattesa ricompensa supplementare in denaro sonante. Ciccio si fece coraggio e ricordò a Michelangelo la promessa dell'incontro con il pontefice. Il pittore, sorridendo sornione, gli rispose che l'incontro era fissato per il mattino successivo. Lui stesso li avrebbe accompagnati da un cardinale suo amico e protettore, tale Francesco Maria Del Monte, il quale li avrebbe introdotti nel palazzo papale. Da come parlava, si capiva che il Merisi non sarebbe andato con loro dal pontefice. Ciccio gliene chiese la ragione. Il pittore gli disse che il Papa non gli era simpatico per via di un episodio di qualche anno prima. Clemente VIII, infatti, contrariamente al nome che portava, non si era dimostrato affatto clemente; anzi, era stato particolarmente solerte nel pretendere la condanna a morte e l'esecuzione di una giovane nobildonna, della sua matrigna e di un suo fratello, colpevoli di aver assassinato il padre, che era un individuo spregevole e violento. L'esecuzione era avvenuta presso Castel Sant'Angelo e il Merisi, che vi aveva assistito, ne era rimasto turbato e disgustato.

Come prestabilito, il mattino successivo, i Ruotolo andarono con il pittore dal cardinale Del Monte, il quale incaricò un

suo messo di accompagnarli al palazzo papale. Vennero condotti nella grande sala di ricevimento. Era gremita di gente. Attesero a lungo l'arrivo del Papa, tanto che Donato si addormentò in braccio alla mamma adottiva. Quando finalmente il pontefice entrò, Ciccio si mise in ginocchio e tenne la testa china per qualche minuto, poi lo guardò, cercando di fissare quell'immagine nella memoria. Voleva conservarne il ricordo per il resto della vita, certo che un'occasione del genere non gli sarebbe mai più capitata. Clemente VIII gli sembrò un uomo triste, stanco. Un velo di malinconia ricopriva ogni espressione del suo viso.

A un certo punto, il messo del cardinale, fece al Ruotolo il gesto di seguirlo. La folla si aprì e Ciccio, Carmela e il piccolo Donato si ritrovarono al cospetto del capo della Chiesa, che li guardava e non proferiva parola. Intimidito dalla solenne presenza, Ciccio cercò di spiegare, in un latino maccheronico, la ragione del loro viaggio a Roma. Clemente VIII dovette comprendere qualcosa di quel discorso squinternato, perché accarezzò la testa del bimbo e gli fece il segno della croce sulla fronte, bisbigliando alcune parole in latino. Ai due genitori non disse nulla, semplicemente compiuto quel gesto, rivolse ad altri la sua attenzione. Il messo comprese che il tempo a loro disposizione era scaduto e li tirò per la manica, facendoli indietreggiare. Sia Ciccio che Carmela erano colmi di gioia. Non vedevano l'ora di raccontare tutto a donna Filomena.

Il Merisi li fece accompagnare fuoriporta a sue spese. La famiglia riprese il proprio carretto e rientrò a Napoli. La narrazione degli eventi durò almeno una settimana. I due coniugi non perdevano occasione per raccontare di nuovo nei minimi dettagli, la maggior parte dei quali adeguatamente enfatizzati, tutti gli strabilianti eventi che avevano caratterizzato quel pellegrinaggio.

A turbare tale momento di gloria c'era solamente una gran mole di lavoro arretrato, che l'aiutante di Ciccio, da solo, non era riuscito a portare a compimento. Nella bottega, infatti, lavorava anche Felice Iannacone, un infaticabile irpino di taglia media ma di forza e d'intelletto notevoli. Faticarono giorno e notte per rimettersi al passo. Di giorno ferravano cavalli, asini e buoi, di notte forgiavano chiodi e ribattevano ferri. Fra casa e bottega non vi era praticamente differenza. In uno slargo, a pochi passi dalla chiesa di Santa Maria di Mater Dei, nell'angolo formato da due palazzi sghembi, si apriva una porta che immetteva in un vano buio. A sinistra, appesi al muro, stavano i ferri da cavallo, pronti per l'uso. A destra, la fucina, l'incudine e una catasta di legna. In fondo alla stanza, un uscio stretto dava accesso alla casa: un ampio vano con le pareti affumicate dal focolare e un'altra stanza dove i membri della famiglia si coricavano. La grande cucina si apriva su un minuscolo cortile, che dava luce alla casa. Il lavoro del maniscalco si svolgeva all'esterno, come quasi tutti i mestieri dell'epoca. Ciccio aveva costruito una sorta di tettoia nell'angolo dello slargo, sotto la quale lui e Felice ferravano gli animali.

Donato cresceva, l'attività della bottega procurava alla famiglia il giusto guadagno per consentirle di vivere dignitosamente; insomma, la vita aveva ripreso il solito andazzo. Non che di questo fossero scontenti i Ruotolo, in quanto sapevano bene quali sventure potevano capitare da un momento all'altro, ché in quei tempi non si era sicuri di nulla. Pregavano tutti insieme, la sera, prima di coricarsi: un'Ave Maria e un Pater Noster cantilenanti, che l'abitudine aveva ormai reso biascicati e quasi incomprensibili. Cionondimeno, il sentimento con cui queste preghiere venivano recitate era di sincera gratitudine al Signore Iddio. Donato partecipava senza comprendere quello che stava facendo, semplicemente imitava i genitori e la nonna, cercando

di ripetere ciò che dicevano. Dopo le preghiere, donna Filomena lo metteva a letto, non mancando mai di intrattenerlo con giochi infantili, scherzetti o brevi racconti di diavoli e streghe. La nonna era molto anziana, aveva quasi settant'anni, ma era d'indole fanciullesca. Ripeteva spesso i proverbi napoletani e subito dopo ci rideva su, mostrando gli unici tre denti che le erano rimasti. Era una paternustrara: faceva rosari con i semi di sciuscella e li vendeva nel rione. Spesso Carmela le dava una mano in quell'attività che era molto apprezzata.

A inizio dicembre dell'anno 1606 i Ruotolo ebbero una piacevole sorpresa. Capitò in bottega il pittore, Michelangelo Merisi. Disse che si trovava a Napoli di passaggio, ma che si sarebbe comunque fermato alcuni mesi. Furono contenti di rivederlo. A Ciccio sembrò molto invecchiato. Carmela era di diverso avviso: disse più tardi al marito, arrossendo, che era sempre un bell'uomo. Donna Filomena, al settimo cielo per la visita importante, rimase a bocca chiusa per tutto il tempo perché si vergognava della sua sdentatura.

Il Merisi li aveva cercati, oltre che per il piacere di rivederli, per chiedere di poter di nuovo utilizzare il piccolo Donato come modello. Gli avevano, infatti, commissionato una pala della Madonna del Rosario e avrebbe voluto che il bimbo fosse il piccolo Gesù, in braccio alla Madonna.

Fu quasi sempre Carmela ad accompagnare Donato dal pittore. Ciccio era sovraccarico di lavoro, sgobbava in officina, con Felice, dalla mattina alla sera. La frase che gli aveva detto sua moglie, riguardo al Merisi, non lo aveva lasciato indifferente. S'insinuò in lui il sospetto che si fosse invaghita del pittore.

Il quadro richiese parecchio tempo, venne ultimato nel mese di gennaio del 1607. I Ruotolo ebbero il privilegio di po-

terne ammirare la bellezza per primi. Il Merisi li ricompensò generosamente per aver concesso a Donato di posare per lui e volle regalare al piccolo un ciondolo d'oro raffigurante un simbolo che a Francesco parve rassomigliare al fiore a sei petali frequentemente scolpito sui mobili, sui bauli o sulle porte di casa dei contadini. La medaglia era attaccata a un nastrino di cuoio e recava incise sul retro le lettere F e C. Michelangelo la mise al collo di Donato dicendo che il bambino ne sarebbe stato sicuramente più degno di lui.

Correvano voci che il Merisi fosse scappato da Roma. Dicevano che aveva ammazzato un uomo durante una lite e che era stato condannato a morte. Ciccio non volle prestar fede alle malelingue e non credette mai a quelle dicerie.